

Silvestro Lucchese

LE STANZE DEGLI ALTRI

Racconti allegri e molto seri

L'UOMO CHE CURA LE PIANTE



CAPITOLO 1

Il sole è sorto da poco e inonda già la vita che emerge.

Alle sei del mattino, fa freddo; fa veramente freddo, anche se siamo a giugno.

Ormai, è da molto tempo che non me ne accorgo più.

Le mie mani sono già al lavoro, vanno da sole, autonomamente, poiché la mia mente non le segue e continua a pregare, in modo quasi automatico.

O forse a vagare ... comunque sia... pur di non consentirmi di pensare.

È tardi.

Devo sbrigarmi perché il lavoro da compiere è tanto.

Devo seguire regole precise, regole immutate ormai da secoli di una consuetudine che, così, riesce a rendere il meglio di sé.

La natura è immutabile ed è, per questo, puntuale e necessita sempre di molto rispetto.

Scorre eterna nel cammino monotono delle stagioni che passano implacabili.

Siamo noi ad essere obbligati ai suoi ritmi, se la vogliamo amica.

Il sole ha ormai creato nuovamente il giorno, donando alla natura i suoi reali colori e le sue fragranze e da esse dipende il mio lavoro.

Devo finire di cogliere la calendula.

Adesso stiamo producendo estratti di erbe ad effetto terapeutico, poi toccherà alle erbe rilassanti, come la melissa, ed alla camomilla.

Il mio impegno è ben preciso e devo ottemperare, come vuole la regola.

Io lo faccio con zelo ed entusiasmo.

In un monastero il tempo è scandito da ritmi precisi ed immutabili.

Ci svegliamo molto presto e, dopo la colazione e la preghiera, ci dedichiamo al lavoro.

I primi tempi dovevo usare la sveglia; ora, appena emergo dal sonno profondo, un suono perduto, il rumore del silenzio e la sua essenza, mi svegliano delicatamente, proiettandomi nel limbo ove vivo.

O, meglio, ove sopravvive il mio corpo, perché la mia anima è ormai morta.

Noi monaci sembriamo perdere tempo... passare il tempo a pregare, senza alcuna aderenza alla necessaria produttività per la sussistenza, incuranti del tempo economico.

Non è così.

Sì, è vero che dedichiamo quattro ore alla preghiera, interiore e comunitaria, poi, siamo però impegnati almeno sei ore nel lavoro, se non di più.

Nel monastero, il lavoro non serve soltanto a contribuire al mantenimento della comunità dal punto di vista economico-finanziario, ma ha anche altre motivazioni e finalità.

Il lavoro, nel monastero, viene esplicito anche nell'accoglienza dell'ospite, nella liturgia, nell'assistenza ai malati ed ai bisognosi, nel supporto ed assistenza ai giovani, nell'aiuto al destino dell'uomo e, comunque, nel rispetto della sua

dignità.

Molto del nostro tempo, infatti, è dedicato ad ascoltare ed assistere chi patisce, poiché Cristo alberga ovunque vi sia dolore e orrore, violenza e morte, ovunque vi sia solitudine e miseria senza speranza.

Cristo muore ogni giorno, e più volte al giorno, in ogni uomo che soffre e in ogni innocente che Lui chiama a sé.

Quattro ore della nostra giornata sono dedicate agli *atti* comuni, che sono quelli del cibo materiale e di quello spirituale che emerge dal confronto con gli altri frati o con gli ospiti, quando ce ne siano.

Rimangono due ore per noi stessi, in cui ognuno può dedicarsi ai suoi interessi, prima delle otto ore di riposo.

Una volta ritenevo sprecato il tempo dedicato al riposo e, nella mia vita, vi ho spesso rinunciato, preso dalla frenesia di falsi idoli.

Ho compreso, poi, che il riposo è molto importante nella vita profana e, ancor più, nella realtà monastica.

Il riposo fa riflettere, permette di contemplare, di capire.

Fa decantare le fatiche, le ansie, permette di elucubrare progetti o coltivare i sogni; soprattutto ha la funzione di rigenerare il corpo e lo spirito.

Anche noi, frati eremiti, contrariamente alle comuni credenze, dedichiamo al lavoro una congrua parte della giornata; studiamo, curiamo gli orti, la preparazione di medicinali con le erbe officinali; curiamo i giardini, gli ambienti e c'impegniamo nella tutela della comunità.

Rimane anche del tempo, poi, da dedicare alla cura della nostra persona e, soprattutto, alla crescita della nostra interiorità.

CAPITOLO 2

L'aria è tiepida.

I sentori del sale disperso nell'aria marina ed i profumi della notte rendono l'aria fragrante di sensazioni olfattive che donano alla mente momenti di serenità e di compiacenza alla vita.

Nel bungalow sulla riva, due corpi sono abbracciati nel sonno e, nel dormiveglia dopo l'amore, assaporano queste sensazioni.

La penombra, attenuata dalla luna piena e dai riflessi della spuma delle onde, rende magica l'atmosfera ed il sonno che è discretamente sopraggiunto.

Tutto è immobile nella notte fonda in contorno, ora, alla gioia di vivere.

Un lieve fruscio offusca il silenzio.

La finestra, socchiusa, si apre silenziosamente.

Un'ombra penetra, lentamente, nella stanza.

Senza rumore, si avvicina al tavolo ove è poggiata un'elegante cartella di pelle.

Il misterioso visitatore la afferra e si dirige furtivamente verso la finestra.

Un rumore imprevisto.

Il sonno dei due viene interrotto.

La luce si accende.

L'uomo cerca di alzarsi.

È giovane ed agile ma ancora torpido nell'improvviso risveglio.

Lesta, l'ombra si avvicina ai due, ora, ancor di più.

Impugna una pistola e, implacabilmente, punta l'arma verso i due corpi.

"Ftt ... ftt...ftt...ftt ...ftt...ftt".



Vuole essere certa di essere stata efficace, anche se sei colpi di Sig Sauer P226, esplosi a bruciapelo al cranio ed al torace dei due, lasciano pochi dubbi.

La notte si riappropria dei propri rumori e del proprio silenzio.

L'uomo e la donna sul letto sono immersi nel loro sangue, quando, al mattino, la donna delle pulizie urla istericamente chiedendo aiuto.

La giovane è ormai deceduta: l'uomo respira ancora.

La lesione cerebrale lascia poche speranze ed il tempo trascorre in un corpo inerte perso nel limbo di un coma senza ritorno.

Mesi di cure, di riabilitazione ed anche una buona dose di fortuna, gli permettono di riappropriarsi dei sensi e di tornare alla vita.

Non gli permettono, però, di ritrovare la donna che amava e che, da pochi giorni, gli aveva comunicato che sarebbe divenuto padre.

Un soffio e ... ora, si era staccato da lei, per sempre.

Non era più marito e non sarebbe mai divenuto padre. Avrebbe dovuto, ora, intraprendere il solitario viaggio di un'esistenza di rimpianti.